

Simone Lombardo

Un fastidio inevitabile.

*La storiografia italiana dell'ultimo decennio sulla censura
nella prima Età Moderna (secoli XVI-XVII).*

Alcune note

Cervantes durante il *Siglo de Oro* scriveva che «la libertà è uno dei beni più grandi che i cieli abbiano donato agli uomini». ¹ Egli tuttavia lasciava scoperto l'interrogativo su quando un margine troppo ampio di libertà diventasse controproducente e danneggiasse gli uomini invece che aiutarli: da questa fondamentale domanda prende le mosse, oltre che lo stesso sistema giuridico, tutta la questione della legittimità o meno della censura, su cui sono stati spesi fiumi di inchiostro che hanno visto nei secoli fronti contrapposti, non solo fra gli analisti e studiosi ma tra gli stessi teorici, pensatori e politici del tempo, tra cui filosofi quali Baruch Spinoza e Thomas Hobbes. ²

Si offre in questo lavoro una rassegna ragionata di alcuni risultati della storiografia italiana dell'ultimo decennio, riguardo al tema della censura libraria durante la prima Età Moderna e segnatamente nel

¹ Nell'originale spagnolo: «La libertad, Sancho, es uno de los más preciosos dones que a los hombres dieron los cielos». De Cervantes Saavedra 1999, p. 673.

² Si veda Tortarolo 2011; o sempre Tortarolo 2016, in particolare il capitolo I, p. 1-20.

periodo a cavallo tra XVI e XVII secolo. I due secoli caldi dell'*Indice*, della Riforma e della Controriforma, con tutte le categorie storiografiche ivi annesse, hanno suscitato da sempre l'attenzione degli storici. L'interesse si è rinnovato in particolare dopo l'apertura dell'archivio romano del Sant'Uffizio, tra la fine degli anni '90 ed il 2000, evento che ha fatto fiorire un discreto numero di monografie.

Proprio le monografie, per la loro maggiore risonanza anche tra un pubblico di studiosi non strettamente specializzato in questioni librerie o editoriali, sono state scelte come metro e oggetto dell'indagine. Si è dunque deciso di limitarsi ad esse, preferendo non addentrarsi nella fitta selva di articoli se non quando fosse strettamente necessario; un'indagine di questo tipo avrebbe richiesto uno spazio molto maggiore di quello qui occupato.

L'ambito italiano ha proprio nello studio degli *Indici* e della censura ecclesiastica il suo punto di forza: per la posizione particolarissima della Chiesa nel paese, gran parte degli sforzi è stata dedicata all'indagine dei rapporti tra gli Inquisitori ed i poteri locali, tra la teoria e la sua applicazione, tra la prassi e l'eccezione, mettendo alla luce notevoli 'bracci di ferro', sotterfugi o collaborazioni. Ma ovunque la Chiesa Cattolica e le sue normative rimangono le indiscusse protagoniste degli studi italiani. Tuttavia, prima di cominciare l'indagine, occorre gettare un veloce sguardo sulla storiografia dei decenni precedenti riguardante questo tema, per conoscere i binari da cui prende avvio la ricerca.

Scorrendo una lista di titoli si può notare un grande fiorire di studi intorno all'Otto-Novecento, nello specifico rivolti agli anni della Restaurazione, al Risorgimento e all'Italia post-unitaria, nonché ovviamente all'era fascista, tutti argomenti che hanno suscitato un solido interesse tra gli storici; non sono rari anche i lavori intorno al libertinismo settecentesco, specialmente in ambito veneto e napoletano. L'epoca invece presa in considerazione per la presente analisi, cioè la prima Età Moderna compresa tra '500 e '600, dopo gli interventi di Antonio Rotondò, di Silvano Cavazza per l'area nord-orientale, gli studi sul rinascimento anticlericale di Ottavia Niccoli e gli affondi di Delio Cantimori, pare aver destato in questo periodo meno passione, seppur il

numero delle pubblicazioni rimanga comunque corposo. Ciò soprattutto grazie al fatto che molte indagini prendevano spunto dalle vicende filo-erasmiane in Italia e molta attenzione era rivolta ad individuare segnali del primo dissenso religioso: tali studi spesso confluivano quasi inevitabilmente nell'indagine su censura e libri proibiti.

Lo studio della censura è comunque un aspetto relativamente giovane nel panorama storiografico, che ha preso piede in maniera scientifica, almeno secondo i canoni odierni, svincolati da una certa polemica illuminista e anticlericalismo risorgimentale, solo nella seconda metà del secolo scorso.³ In questo periodo è stata appunto superata la concezione sette-ottocentesca che riduceva la storia della censura ad una lotta tra oscurantismo e libertà, con i rispettivi apologisti o accusatori di entrambe le parti – sebbene questa concezione permanga talora nella vulgata comune –, situandola invece nella più complessa dinamica dei rapporti di formazione dello stato moderno. Viene successivamente privilegiata, sulla scorta della lezione delle *Annales*, una visione più complessa riguardo l'impatto sociale e le cause che spinsero gli uomini della prima Età Moderna ad attivare (almeno nelle intenzioni) con tanta veemenza il sistema censorio.

Una prima constatazione sta nel notare come la storiografia italiana sulle proibizioni librerie della prima Età Moderna, almeno fino al 2000, si sia focalizzata molto più sullo studio delle vittime e degli oggetti della repressione, piuttosto che sul funzionamento della stessa.⁴ Si possono segnalare in questo senso molteplici lavori, tra cui quello sulla letteratura proibita di Nicola Longo,⁵ l'articolo *Proteste di editori e librai veneziani contro l'introduzione della censura sulla stampa a Venezia (1543-1555)* di Michele Jacoviello,⁶ le pubblicazioni di Ugo Rozzo (su cui si ritornerà successivamente), di Daniela Fattori,⁷ o di

³ Sabato 2009, p. 27.

⁴ Così ricorda anche Cavarzere 2011, p. 175.

⁵ Longo 1986.

⁶ Jacoviello 1993.

⁷ Fattori 1997, p. 43-50.

Giorgio Caravale⁸ solo a titolo d'esempio; tutti trattano di personaggi o enti che in qualche modo rimasero invischiati con le problematiche censorie, riportandone varie conseguenze negative, anche dal punto di vista economico.

Si discosta un po' l'importante volume di Pasquale Lopez, intitolato *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*,⁹ vecchio di almeno un quarantennio ma che anticipa alcuni dei temi che verranno sviluppati negli anni seguenti; così come l'opera a carattere più generale curata da Federico Barbierato, *Libro e censure*.¹⁰

Fondamentale fu la pubblicazione degli atti del convegno svoltosi a Cividale del Friuli nel 1995,¹¹ incentrato sulla censura libraria europea nel '500, che raccolse una gran quantità di studiosi. La riunione si tenne a seguito dell'uscita delle edizioni critiche di Jesús M. De Bujanda sugli *Indici*, vera e propria pietra miliare che consentì una fruizione completa dei titoli vietati da parte della Chiesa Cattolica. Nel volume è proprio De Bujanda a curare l'introduzione, mentre Gigliola Fragnito anticipa alcuni dei risultati da lei ottenuti con l'analisi la proibizione della Bibbia in volgare.¹² Sono presenti anche interventi comparati con anche altre aree non cattoliche (tra cui Ginevra e l'Inghilterra), benché la censura ecclesiastica romana rimanga sempre al centro dell'attenzione, specialmente con i due *Indici* del 1559 e 1564; sono analizzati anche i difficili rapporti tra le diverse congregazioni protagoniste e l'espurgazione. Nella raccolta viene anche segnalata la necessità di affiancare alla storia culturale la prospettiva di funzionamento istituzionale della repressione,¹³ mentre Adriano Prospero aggiunge nuovi spunti riguardo gli effetti involontari delle proibizioni, delineando l'intento educativo apposto alla censura, per cui la libertà non era per

⁸ Caravale 2003.

⁹ Lopez 1974.

¹⁰ *Libro e censure* 2002.

¹¹ *La censura libraria* 1997.

¹² Studi che sarebbero sfociati di lì a poco tempo con l'uscita del suo volume: Fragnito 1997.

¹³ Infelise 2000, p. 161.

forza un valore positivo, spesso dannoso per la verità e l'ordine costituito. Sempre presente è l'attenzione verso le vittime della repressione, tra cui l'illustre Erasmo¹⁴ o la vicenda più singolare del vescovo di Capodistria, abile conoscitore dei metodi per eludere la censura.¹⁵

Un vero e proprio spartiacque che segnò la ricerca storica fu la già citata apertura degli archivi del Sant'Uffizio, anche se non del tutto accessibili. Fondamentale in particolare la parte documentaria relativa alla Congregazione per la Dottrina della Fede, nei suoi due principali nuclei riguardanti le congregazioni centrate sull'istituto della censura. L'apertura cominciò nel gennaio 1998; le sue ragioni non sono tra l'altro nemmeno del tutto chiare, anche se in linea con le aperture parziali di Paolo VI.¹⁶

Un aspetto interessante da osservare è che tale apertura degli archivi non è stata pienamente sfruttata proprio dalla Chiesa Cattolica Romana, poiché non c'è ancora stata una approfondita indagine delle fonti da parte del prefetto della Congregazione o degli studiosi che lo affiancano. I documenti trattano problemi che vanno dal giansenismo e quietismo seicentesco al modernismo e alla partecipazione dei fedeli nella vita politica dell'ottocento; nessun teologo pare abbia mai preso in mano la questione per effettuare studi seri in questo verso. La teologia in Italia effettivamente è un ramo poco praticato – fatto curioso se si pensa alla storia che questo studio ha avuto nel paese – e il distacco dei laici da questo ambito d'analisi ha provocato il suo monopolio da parte degli ecclesiastici. Proprio dal punto di vista squisitamente teologico invece la censura aprirebbe innumerevoli problemi: in sede dogmatica, che trattamento avrebbe oggi un autore colpito dalla censura? Diverso dal passato? È cambiato qualcosa negli ultimi cinquecento anni?

L'apertura degli archivi comunque mise improvvisamente a

¹⁴ È presente nella raccolta un saggio di Silvana Seidel Menchi sui *Sette modi di censurare Erasmo*.

¹⁵ Il caso del vescovo Pier Paolo Vergerio è delineato dall'intervento di Silvano Cavazza.

¹⁶ Si rimanda a: Accademia Nazionale Dei Lincei 1998.

disposizione degli storici una mole immensa di documenti ‘interni’ alla Chiesa cui era prima negato l’accesso. Fu così possibile una investigazione dall’interno di quelle strutture che si adoperarono nella formazione di *Indici* e nel governo della censura, dopo la promulgazione degli stessi. È proprio su questi temi che a partire dal nuovo millennio ha cominciato ad orientarsi la ricerca.

Si nota tuttavia negli anni recenti la mancanza di attenzione nello studio dei rapporti tra censura di Chiesa e censura dello Stato, quasi a respingere le indagini anteriori sulle realtà toscane e napoletane tra XVI e XVIII secolo: il più attivo nel provare a colmare questa ‘lacuna’ sarà, come vedremo, Mario Infelise con i suoi studi su Venezia, insieme a Lodovica Braidà, che già aveva riservato maggiore attenzione all’area piemontese.¹⁷

2. Il 2005, ultimo limite cronologico della nostra indagine, è l’anno scandito dall’uscita del lavoro di capitale importanza di Gigliola Fragnito, dal programmatico titolo *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*.¹⁸ La tesi di fondo dell’autrice viene espressa chiaramente fin dalle primissime pagine tramite la bocca di Paolo Sarpi: quello della censura libraria della Chiesa fu un preciso e cosciente disegno orientato a portare il fedele lontano da un’esperienza consapevole della fede, per controllarne la coscienza mantenendolo nell’ignoranza; in questo senso si situa l’offensiva della Chiesa contro il volgare, svalutato a favore del latino. Il cristiano non avrebbe dovuto discutere di religione, ma accettare passivamente i precetti imposti dall’istituzione senza capirli, in un indottrinamento collettivo gestito dal clero, il cui scopo era – tra i tanti – quello di un rigido controllo dei comportamenti, non solo religiosi o di fede, al fine soprattutto di controllare rigidamente il *modus vivendi* dei fedeli.

Nella prima parte l’autrice mostra le lotte ai vertici per la definizione di competenze e di linee decisionali, a partire dal primo *Indice* del 1559,

¹⁷ Si citano in particolare due articoli: Braidà 2002 e Braidà 1990.

¹⁸ Fragnito 2005.

sostenuto da papa Paolo IV e creato dalla Congregazione del Sant'Uffizio. La reazione dell'episcopato ebbe luogo nel 1564, con l'approvazione dell'*Indice* tridentino, più morbido e che ridava poteri giurisdizionali ai vescovi, intimoriti dall'avanzata dell'Inquisizione. L'*Indice* tridentino venne poi svuotato di significato con la creazione della Congregazione dell'Indice nel 1572, fino all'edizione di un terzo elenco, l'*Indice* sistoclementino del 1596. Fragnito descrive con grande dovizia di particolari il triangolo di lotte intestine tra Papato, Inquisizione e vescovi, a cui si aggiunge la contesa tra le due Congregazioni dell'Indice e del Sant'Uffizio. Proprio quest'ultima stava conducendo una battaglia per porsi al centro dell'Istituzione ecclesiastica come unica garante dell'ortodossia. Lotte di potere insomma, che si conclusero con la vittoria dell'Inquisizione e l'indiscutibile sopravvento della linea dura e reazionaria, segnata dall'intransigenza contro i volgarizzamenti biblici.

Vengono successivamente documentati i generi vernacolari proibiti, dal controverso divieto verso la poesia – per il timore di versificazioni dei racconti biblici – all'ostilità verso le storie sacre e le opere devozionali in volgare, le *historiette*; ampio spazio è dedicato all'importanza sempre maggiore che ebbe l'espurgazione dei testi, a partire dalla fine del secolo.

La controffensiva della Chiesa, secondo Fragnito, fu lenta perché minata da contrasti al suo interno ma, una volta messa in atto, puntò ampiamente ad impedire l'accesso ai libri Sacri, all'origine, secondo la gerarchia ecclesiastica, della diffusione della Riforma protestante. L'avversione era verso un approccio non mediato alla Bibbia; le cause si possono ritrovare nella mescolanza tra sacro e profano delle opere devozionali, dominate spesso da un gusto per il meraviglioso e per il sovrannaturale. L'obiettivo sarebbe stato una esclusione del fedele da conoscenze religiose più complesse del catechismo: ciò avrebbe determinato i caratteri peculiari della sensibilità religiosa in Italia, la quale avrebbe privilegiato la precettistica morale e comportamentale, togliendo al fedele la responsabilità della libertà e la conoscenza dei contenuti. L'offensiva contro l'eresia si dovette però arrestare di fronte alle pratiche superstiziose, spesso difficili da localizzare; proprio

intorno a questo argomento si fecero forti le proteste dei vescovi contro l'eccessivo potere degli inquisitori.

Secondo l'autrice, il clima opprimente e repressivo avrebbe anche fiaccato gli scrittori italiani; questa lettura dei fatti è ereditata da una visione di lunga durata del panorama storiografico italiano: dall'inizio del '600 gli uomini di cultura della penisola, una volta entrati nelle logiche della proibizione, praticarono ampiamente l'autocensura preventiva. La produzione editoriale italiana si piegò ai codici della cultura e dell'ideologia della Chiesa, uscendone depressa; particolarmente colpiti furono il romanzo cavalleresco e le satire.¹⁹

Un'ulteriore parte del volume è dedicata alle resistenze che l'applicazione degli *Indici* generò nei fedeli di diverse estrazioni sociali. Le popolazioni sono descritte come refrattarie ai divieti, spesso sostenute da un clero locale che tenta di difendere le consuetudini liturgiche indigene contro la stretta inquisitoriale; prova di ciò sarebbe l'ampia circolazione, nonostante tutto, di operette devozionali tra i banchi dei librai ancora a fine XVII secolo. Le resistenze venivano opposte principalmente dai 'semplici' – comprese le donne laiche e consacrate –, i quali pretendevano con insistenza la restituzione o l'autorizzazione a possedere libri 'proibiti', come la Bibbia in volgare. A questi e ad altri eventi Gigliola Fragnito lega il declino nella produzione letteraria profana e religiosa, in particolar modo di matrice femminile.²⁰

Significativa è l'affermazione finale con cui si conclude il lavoro della studiosa, la quale lega all'influenza della censura ecclesiastica il basso tasso di alfabetizzazione e soprattutto la ritardata affermazione una lingua nazionale nella penisola italiana. La permanenza dei dialetti infatti deriverebbe, tra le altre cause, dalla vitalità del latino, che fu mantenuto *in auge* proprio per impedire ai laici di discutere di questioni riguardanti la fede e di minare l'autorità della Chiesa. L'offensiva scatenata dal Sant'Uffizio contro il volgare durante il '500-'600 avrebbe generato nel nostro Paese una notevole serie di ritardi, protratti sino ai

¹⁹ *Ivi*, p. 175-176.

²⁰ *Ivi*, p. 284.

giorni nostri.²¹

Nonostante l'impressionante mole di documentazione utilizzata, la visione molto netta di Gigliola Fragnito ha sollevato forti perplessità, a cominciare dall'interpretazione di ogni dissenso ai vertici e discussione tra i protagonisti della Controriforma come lotta di potere tra chierici e congregazioni. Questo giudizio è stato definito alquanto riduttivo rispetto alla complessità sia del periodo storico considerato; sia della stessa istituzione ecclesiastica, descritta, secondo Luciana Cuppo, come una realtà preda di battaglie interne fra le diverse fazioni per il predominio.²²

Potrebbe risultare alquanto impegnativa anche la visione per cui le uniche preghiere 'sentite' a livello popolare sarebbero quelle espresse nella lingua vernacolare e non quelle recitate in latino e considerando così oltre tre secoli di religiosità italiana come mnemonica e acritica ripetizione dei precetti del catechismo – basti pensare invece, ad esempio, alla vasta produzione in volgare di Alfonso Maria de' Liguori, come ricorda la già citata Luciana Cuppo –.²³ La stessa ricostruzione dell'operato della Chiesa tra XVI e XVII secolo come di un coerente e consapevole progetto per mantenere le masse fuori dalla discussione religiosa, attuato con tutti i mezzi possibili dal Sant'Uffizio, è stata dibattuta e confutata in lavori successivi di altri storici, mostrando una realtà molto più sfaccettata, varia e sembrerebbe lontana da un piano preciso e preventivato dall'istituzione ecclesiastica.

D'altra parte non sarebbero abbastanza considerati i fattori economici, i quali avrebbero orientato la produzione editoriale che, perciò, non

²¹ «Its immediate and long-term cultural and political consequences were drastic. For centuries, practically the only religious text that lay people and nuns were allowed to read, study in school, and commit to memory was the catechism. By no coincidence, when political unification came about in 1871, only 10% of those living in the new Kingdom of Italy possessed an essential requisite for citizenship: ability to read the national language» scrive in una recensione Anne Jacobson Schutte. Jacobson Schutte 2006, p. 288.

²² Cuppo 2008, p. 225.

²³ *Ivi*, p. 226.

sarebbe ridicibile all'interno del dialettica tra repressione-resistenza. *Proibito capire* è stato definito, quindi, uno studio imprescindibile per la mole di dati fornita, ma che stimola una serie di valutazioni anche critiche verso i giudizi della storica.²⁴

3. Nonostante la data d'uscita, solo indirettamente è possibile collocare in questa rassegna il volume di Ugo Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento* (2005).²⁵ Esso si presenta in realtà come una raccolta e risistemazione di saggi che appartengono a un'intera stagione della vita dello studioso, a partire dai primi anni ottanta.²⁶ Il lavoro è focalizzato sullo studio dell'oggetto "libro italiano del Cinquecento", da cui prendono avvio le analisi verso i vari ambiti connessi alla censura, specialmente nei capitoli iniziali ad impianto più generale.

L'autore sottolinea, appunto, come per tutto il secolo di fatto (almeno fino alla promulgazione del Clementino nel 1596) non ci fosse un *Indice* valido ovunque e per chiunque, né una tipologia condivisa di testi che andassero eliminati o espurgati. Rozzo illumina, piuttosto, un processo che vide l'evoluzione dello stesso concetto di 'libro proibito', a partire da un volume vietato perché 'eretico' (nella fase più acuta) per passare a quelli vietati in quanto "pericolosi per la morale", fino a tornare a concentrarsi su opere filosofiche, teologiche e storico-politiche di inizio '600.

A sostegno di tutto ciò egli porta come esempio il caso di tre scrittori cattolici ortodossi finiti all'*Indice*, descrivendo innanzitutto l'opera novellistica del domenicano e successivamente vescovo di Agen, Matteo Bandello. L'ecclesiastico fu fedele alla gerarchia e all'ortodossia, avversario di Lutero e di ogni cambiamento dottrinale, tuttavia venne giudicato da Rozzo come uno spettatore dei suoi tempi

²⁴ «*Proibito capire* is a book to be read for the data it provides, but also a stimulus to interpret them critically and with an eye for nuances». *Ibidem*.

²⁵ Rozzo 2005.

²⁶ Procaccioli 2006, p. 408.

abbastanza ‘disattento’ e ‘superficiale’.²⁷ La sua opera venne messa all’*Indice* in seguito alla morte (avvenuta nel 1561) a causa della descrizione reale del mondo ecclesiastico di inizio secolo, che in tante novelle di sapore boccaccesco veniva posto in cattiva luce. Quindi Bandello sarebbe diventato inconsapevole veicolo di ‘infezione’ e di ‘rischio’ per l’istituzione religiosa: ciò che era accettabile all’inizio del XVI secolo non lo era più negli anni ’50-’60 dello stesso secolo, quando la Controriforma stava entrando nella sua fase più inflessibile. Ma questo Bandello, all’estero da almeno un ventennio, non poteva saperlo. Il domenicano rappresenta l’epoca in cui ancora era possibile scherzare con i santi, con i preti e con i monaci.

Diverso è il caso degli *Hecatommithi* di Giraldo Cinthio, scrittore che anticipò gli interventi del Sant’Uffizio con l’autocensura, volendo rappresentare nella sua opera i veri valori della Controriforma. Tuttavia non approvava i metodi di coercizione violenta del senso religioso e non riuscì dunque a essere coerente con i propri propositi: l’aggravante, secondo Rozzo, fu l’uso della novella, che avrebbe lasciato filtrare troppo della cronaca scandalosa del tempo. Fatto che lo condannò irrimediabilmente all’*Indice*.

Il terzo caso è forse il più interessante e per certi versi inquietante: lo studioso descrive l’accidentato percorso dei *Dialoghi piacevoli* di Nicolò Franco, autore condannato a morte dalla Chiesa e impiccato nel 1570. Nonostante fosse lontanissimo dall’eresia, alcuni riferimenti, tra cui quelli rivolti alla cattolicità e alla difesa di Erasmo, risultavano effettivamente inaccettabili per i rigidi canoni controriformistici dell’epoca. Il testo venne così espurgato e manipolato pesantemente dal censore Girolamo Giovannini, che lo riscrisse a scopi edificanti stravolgendone le idee, al punto dal sentirsi il vero autore dell’opera.

Interessante il *focus* dato da Rozzo, in tutto il volume, ad una figura fino a quel tempo scarsamente analizzata, quella del censore professionale in grado di “far rivivere” le opere controverse. A questi personaggi vengono connesse varie ipotesi, come quella – molto audace – di legare

²⁷ Rozzo 2005, p. 161-163.

il declino del genere novellistico alla mancanza di espurgatori con le competenze adeguate a correggere le opere.²⁸

Questi tre casi, su cui è incentrata l'analisi presentata in questo volume, rappresentano degli esempi significativi di alcuni possibili 'percorsi censorii' che hanno riguardato le opere letterarie cinquecentesche, per la cui indagine risulta auspicabile una maggiore attenzione alle singole edizioni da parte degli storici; in sostanza per una storia editoriale dei testi è necessario considerare non solo la vicenda compositiva delle opere. Rozzo infatti contribuisce a mettere in crisi la convinzione tradizionale della stampa come produzione in serie di libri tutti uguali, poiché ogni edizione antica costituisce un caso di filologia testuale a sé stante: la censura mutò al mutare del mondo, comportando così il mutamento delle edizioni.

4. Ad un anno di distanza dal precedente si situa la pubblicazione di un altro importante lavoro sull'argomento, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma* (2006)²⁹ di Vittorio Frajese, che si distanzia abbastanza dalla linea di Gigliola Fragnito. Nell'interessante introduzione egli nota il rischio che il grande numero di documenti ora accessibile agli storici possa essere semplicemente riversato dentro a vecchie forme, come le due categorie jediniane di 'Controriforma' o 'Riforma cattolica', che ancora condizionano gli studi, anche se a dir il vero la seconda dicitura non è mai riuscita ad imporsi storiograficamente. L'autore distanzia innanzitutto la censura dalla repressione, che per gli ecclesiastici dell'epoca era solo un aspetto – e per giunta minoritario – della prima: «Comprenderlo, e liberarsi dagli schemi che fanno velo al nostro modo di pensare il nodo politico-religioso della Controriforma italiana, è lo scopo principale del presente lavoro».³⁰

Uno dei maggiori pregi del volume è quello di illuminare la lunga

²⁸ *Ivi*, p. 129.

²⁹ Frajese 2006.

³⁰ *Ivi*, p. 9.

durata del fenomeno della censura all'interno della Chiesa, già strumento di governo e di riforma durante il Rinascimento: la crisi protestante avrebbe solo accelerato il processo e reso disponibili risorse altrimenti impensabili. Frajese descrive il principio della censura in Italia come lotta tra culture: quella umanistica (che portava con sé le filosofie antiche), le culture popolari, le teologie della Riforma e dalla parte della Chiesa un progetto di educazione confessionale della società.

La spaccatura luterana venne interpretata dagli ambienti più sensibili come una conseguenza del declino della vita cristiana e di una impurità che andava mondata. Ne derivò un desiderio di moralizzazione della cultura, anche in circoli prima estranei a questo richiamo: la censura rispose a questo desiderio, sottolinea Frajese.³¹ Il periodo prima del sacco di Roma, il 'Rinascimento', fu visto come qualcosa di moralmente discutibile cui bisognava porre rimedio tramite misure di purificazione. La Chiesa italiana, sfidata dai fatti tedeschi, si adoperò in questo verso nella pulizia di dottrina e costumi: fu il Sant'Uffizio l'organo supremo deputato a ciò.

Il desiderio di una nuova cristianità e di ritorno alla purezza evangelica fu attuato in due maniere: sia tramite la riforma dei meccanismi istituzionali della Chiesa, sia attraverso una riforma interiore rivolta ai cuori dei fedeli, più strettamente religiosa. Era proprio questo il compito dell'apparato censorio: il rinnovamento delle coscienze passava attraverso i libri, che erano anch'essi corrotti e necessitavano di essere emendati. Parte dunque della generale riforma della Chiesa, la censura era concepita dagli ecclesiastici come «l'estrema correzione fraterna e la medicina spirituale di foro esterno applicata alla coscienza del lettore caduto nel peccato per aver un libro eretico».³² Questa azione correttiva delle anime invece che essere caricata sul colpevole veniva, dunque, fatta agire direttamente alla fonte, ponendo la censura sul testo.

L'autore pone l'accento anche su motivazioni banali dei fenomeni

³¹ «La Chiesa italiana rispose al richiamo di purezza proveniente dalle istanze riformatrici». *Ivi*, p. 271.

³² *Ivi*, p. 291.

ma per nulla scontate: perché il semplice possesso di un volume era considerato dall'Inquisizione un reato? La risposta viene elaborata osservando che era altrimenti impossibile indagare sia sull'avvenuta lettura, sia sul consenso interiore del lettore col testo; in sostanza però fu inibito su larga scala il confronto e la riflessione personale del fedele.³³

Viene mostrato attraverso svariati casi come per gli inquisitori la pericolosità del libro dovesse essere messa in relazione con il singolo lettore particolare e pertanto valutata in base al grado di istruzione di quest'ultimo. Il fine dell'Inquisizione era di distruggere materialmente i libri eretici, ma le persone venivano giudicate concretamente, dentro all'immenso novero dei casi specifici.³⁴

Un'ampia sezione dello studio è dedicata ai 'permessi lettura', perché nelle convinzioni dell'autore la censura non è solo sottrarre ma anche concedere. Il risultato è un quadro per cui il fine degli *Indici* non fu quello di ritornare ad uno stato di innocenza pre-stampa ma di orientare e vigilare le letture, decidendo anche quali e quanti libri dovessero essere letti, come e da chi.³⁵

Viene mostrato come dopo il 1596 l'attività dell'*Indice* si estese, moltiplicò i suoi oggetti e allo stesso tempo mitigò i divieti, tollerò le eccezioni. La competenza fu estesa su tutta la produzione libraria, non solo su quella religiosa ma anche sulla profana. Tuttavia Frajese sembra poco interessato al motivo per il quale finirono all'*Indice* anche opere afferenti ai più disparati campi del sapere (dalla matematica alle scienze naturali), solo per esser stati prodotti – materialmente fabbricati o concepiti – in ambienti luterani. Cosa rendeva un libro eretico o no?

Una sostanziale differenza rispetto alla monografia di Gigliola Fragnito si può riscontrare nell'analisi delle diverse tensioni e tendenze

³³ Proprio a questi due argomenti si appellava in propria difesa la stragrande maggioranza degli indagati per il possesso di libri eretici. *Ivi*, p. 333.

³⁴ *Ivi*, p. 337-339.

³⁵ Scopo non fu quello di «tornare ad uno stato di innocenza edenica di tipo francescano o di comunicazione manoscritta di tipo valeriano ma fu invece quello di indirizzare, programmare e selezionare ogni fase della comunicazione per rendere la società simile ad una scuola rigidamente vigilata». *Ivi*, p. 403.

che ebbero luogo tra le stanze del potere ecclesiastico rispetto alle linee censorie da perseguire. Anche lo storico romano illustra le trattative papi-Inquisizione-*Indice*, soprattutto rispetto alle competenze censorie attribuibili alle istituzioni periferiche. Tuttavia questi scontri non sono visti solo nell'ottica di lotte tra gruppi di potere ma nella prospettiva di dissensi più profondi, dovuti al modo stesso di concepire la censura libraria e addirittura la religione.

Frajese riesce a mostrare in poche pagine la logica dei due differenti circuiti penali (quello del libro eretico e del libro espurgabile), con la divisione in zone critiche che il cattolicesimo stava riconquistando (con metodi riconciliatori morbidi) e più severe zone pacificate, come fu l'Italia a partire dal 1587.³⁶ Ci sono solo pochi accenni alla situazione particolarissima di doppia inquisizione che vissero le due maggiori isole italiane, la Sicilia e la Sardegna, dove teoricamente aveva giurisdizione l'Inquisizione Spagnola, ma l'influenza delle congregazioni romane era altrettanto rilevante. Questo tema sarà affrontato, almeno in maniera tangenziale, in altri lavori qui successivamente commentati.

Si tratta di un lavoro ampio sia per la quantità di fonti consultate sia per la prospettiva di lunga durata che fa affondare le radici di un fenomeno cardine del XVI secolo più indietro nel tempo, mostrando l'*humus* culturale che lo generò e che, in una certa maniera, lo desiderò.

5. Il libro di Federico Barbierato, «La rovina di Venetia in materia de' libri proibiti». *Il libraio Salvatore de' Negri e l'Inquisizione veneziana (1628-1661)* (2007),³⁷ si presenta estremamente leggibile e accattivante senza andare a discapito della precisione scientifica. Si tratta per la verità del racconto delle vicende giudiziarie del libraio Salvatore de' Negri: l'autore non ha però optato per la semplice edizione dei processi ma ha voluto raccontarli, per «poter dare un'idea di come concretamente si articolasse la vendita, lo scambio e l'appropriazione di libri clandestini

³⁶ *Ivi*, p. 259-264.

³⁷ Barbierato 2007.

nel Seicento veneziano».³⁸ A metà del XVII secolo, infatti, i librai colpevoli potevano al massimo incorrere nel carcere domiciliare – come è capitato al protagonista della vicenda –, in un regime delle pene che aveva comportato la commutazione di diverse condanne a morte, diversamente da quanto era accaduto sino alle fine del ‘500. All’epoca di Salvatore de’ Negri l’offensiva dell’Inquisizione è descritta come rivolta a contrastare la magia, il libertinismo e miscredenza popolare, piuttosto che luteranesimo, calvinismo ed altre eresie. Questo spiegherebbe anche la particolare cronologia presa in esame dall’autore: a metà Seicento le raccolte librerie religiose di monasteri e conventi erano già state supervisionate ed opportunamente controllate (a partire dalle operazioni di censimento del 1598); i vari *Indici*, pur nella loro contraddittorietà, erano operativi in tutta la Penisola e il dissenso religioso esplicito era stato sradicato.

L’autore descrive anche l’idea, comune al tempo, del libro come oggetto pericoloso in sé, strumento del contagio delle coscienze alla stessa maniera della peste; questa vulgata semplicistica ebbe un notevole radicamento dottrinale e pastorale.³⁹ A Venezia – generalmente indicata come un’*isola felice*’ in cui comunque un’Inquisizione esisteva ed operava – questo ‘contagio’ dilagava, in maniera quotidiana, capillare e diffusa e i tentativi di ‘reprimerla’ si dimostrarono sempre infruttuosi.

Barbierato ribadisce l’effetto contrario che ebbero spesso gli *Indici* dei libri proibiti, utilizzati come veri e propri cataloghi che stimolavano l’attenzione, poiché mostravano libri interessanti e appetibili in quanto proibiti e molti, come il libraio protagonista dell’indagine, sfruttarono

³⁸ *Ivi*, p. 13.

³⁹ Dai tempi di Paolo IV Farnese proprio per contrastare la scia luterana fu cambiato il manuale dei confessori cui tutti i sacerdoti dovevano attenersi. Esso prevedeva che la prima domanda da fare al fedele fosse se possedesse in casa o avesse letto libri dubbi, proibiti, sconvenienti; o se avesse visto persone usarne. In caso di risposta affermativa il sacerdote interrompeva la confessione e ne imponeva al fedele una scritta e firmata di quanto aveva visto, fatto o sentito fare, senza che si impartisse l’assoluzione prima che tale denuncia avesse fatto il suo iter nel tribunale cittadino del Sant’Uffizio.

tale effetto a fini commerciali.

Nei processi analizzati, che coprono lo spazio di oltre un trentennio (dal 1628 al 1661) nella città lagunare, compaiono personaggi diversi: orefici frodati, religiosi che trafficano col magico o addirittura con testi vietati. Tra questi, spicca la figura di fra' Bonaventura Perinetti, inquisitore di Belluno e complice di Salvatore de' Negri, che vende i libri proibiti presenti nel deposito del Sant'Uffizio di Padova e da dove, in seguito, venne mandato via, rimanendo impunito proprio grazie al suo ruolo di inquisitore.⁴⁰ Personaggi 'minori' del genere, abbastanza comuni al tempo, meriterebbero senza dubbio di essere approfonditi. Secondo il giudizio dell'autore l'unico a rimetterci, seppur in maniera relativa, fu lo stesso libraio, che dovette scontare solo un periodo di arresti domiciliari; la parabola di Salvatore de' Negri è costellata di apparizioni davanti all'Inquisizione veneziana, ammonimenti e periodi di arresti, prima che egli potesse tornare libero e pronto a riprendere il suo commercio.

Il lavoro di Barbierato ha il pregio di illuminare non tanto i meccanismi istituzionali e burocratici, quanto la quotidianità e la prassi seicentesca e lo fa scegliendo una storia particolare ed esemplare, secondo un metodo efficace in grado di aprire squarci sul mondo e sull'atmosfera dell'epoca, altrimenti poco conosciuto. E di favorire l'immedesimazione, che è sempre fattore essenziale per lo studio della storia, anche se non sufficiente.

6. Lo studio di Elisa Rebellato, dal titolo *La fabbrica dei divieti. Gli indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV* (2008),⁴¹ considera un lasso di tempo piuttosto ampio: prende le mosse dal 1596 fino ad arrivare al 1758, data di uscita dell'*Indice* di Benedetto XIV, inserendosi nel filone di ricerca, che ha avuto un grande sviluppo negli ultimi anni, dedicato al cosiddetto 'lungo Seicento' della censura. Scopo della ricerca della studiosa è analizzare la genesi degli *Indici* da un

⁴⁰ *Ivi*, p. 34.

⁴¹ Rebellato 2008.

punto di vista principalmente strutturale, catalogafico e bibliografico e comprendere la volontà alla base della compilazione di un *Indice*: chi se ne occupava e i dibattiti interni alle congregazioni. Da tale indagine emerge la volontà di rendere, attraverso varie osservazioni e adattamenti, l'Indice uno strumento mano a mano più semplice da usare.

Il volume si concentra quindi nell'analisi degli *Indici* veri e propri e sulla loro origini, a partire dal Clementino del 1596: come fa notare l'autrice dopo quella data gli sforzi della Chiesa si diressero verso l'ampia diffusione dell'elenco piuttosto che al problema delle nuove proibizioni; il Clementino, continuamente ristampato a dispetto di *Indici* più aggiornati, ebbe un'influenza assai durevole nel tempo.

La produzione di elenchi di divieti, come nota la storica, non era prerogativa esclusiva delle congregazioni romane, soggette a notevoli spinte centrifughe. Nel quarto di secolo successivo al 1596 infatti nacquero diversi *Indici* locali, in seguito aboliti con un decreto del 1621 che non fu comunque sufficiente ad accentrare a Roma la produzione di *Indici*.

Alla metà del secolo vennero affrontati diversi problemi con la riproposizione di un nuovo *Indice* generale, che dopo settant'anni andava a sostituire il Clementino: nel 1664-65 veniva dato alle stampe l'*Indice* di papa Alessandro VII. Il nuovo strumento forniva alcuni chiarimenti e miglioramenti, come l'abolizione dell'ordinamento in classi delle proibizioni, divisione che aveva comportato una serie di difficoltà, anche se il giudizio di fondo di Rebellato è che, in realtà, si sarebbe trattato di una nuova struttura che avrebbe accompagnato vecchi strumenti.

Lo studio procede commentando i 'bracci di ferro' tra Roma e Madrid e i rapporti di forza che si svolsero tra una Congregazione dell'Indice, molto debole e priva di strutture periferiche, e il Sant'Uffizio, che continuamente si appropriava sia delle prerogative della Congregazione dell'Indice sia del controllo librario.⁴²

⁴² Ampio spazio è dato alla proibizione delle opere di suor Maria de Jesus y Agreda, riabilitata dalla corte spagnola dopo forti pressioni ed un lungo scontro con la

Superata la metà del '600 la studiosa mostra come l'aggiornamento degli *Indici* venne spesso condotto più sulla spinta commerciale di alcuni tipografi romani che per volontà ecclesiastica: questo è un aspetto di notevole importanza, proprio perché alla stampa di nuovi *Indici* sarebbero corrisposti ulteriori guadagni.⁴³ Su questa scia paiono collocarsi gli *Indici* successivi, stancamente riproposti tra il 1670 ed il 1734 e di fatto inapplicati. Il lavoro di Rebellato si conclude con l'*Indice* di papa Benedetto XIV nel 1758, che diede nuova linfa a uno strumento finalmente di facile utilizzo secondo criteri potenzialmente universali.

La ricerca dunque, oltre al classico tema delle offensive e delle controffensive tra Congregazione dell'Indice e Congregazione del Sant'Uffizio, si concentra sull'evoluzione degli ordinamenti interni agli *Indici*, mostrando come, attraverso vari tentativi, si sia arrivati a una struttura il più possibile semplice ed efficace nell'uso. Tuttavia al termine dell'opera l'autrice si mostra cosciente del limite di uno studio rivolto ai soli elenchi di carta e infatti afferma: «Non era sufficiente un buon indice dei libri proibiti per impedire che il pubblico leggesse».⁴⁴

Interessante è anche il commento alle tesi di Fragnito sul legame tra proibizioni e volgare. A tal proposito la Rebellato aggiunge che il potere di vietare le orazioni ed *historiette* in volgare sarebbe stato nelle mani degli inquisitori locali: è in questo ambiente periferico, e non all'interno della Congregazione dell'*Indice*, che nacque l'offensiva contro le operette.⁴⁵

L'opera si chiude con delle lunghe appendici, in cui è per la prima volta pubblicato il Syllabus bolognese del 1618 e una dettagliata bibliografia di tutte le edizioni degli *Indici* stampate tra il 1596 ed il 1758, estremamente utile per futuri lavori storici.

Santa Sede.

⁴³ *Ivi*, p. 189.

⁴⁴ *Ivi*, p. 235.

⁴⁵ *Ivi*, p. 74.

7. Milena Sabato intitola la propria monografia *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600* (2009),⁴⁶ concentrandosi appunto su alcuni casi di repressione che ebbero luogo nel meridione della penisola. La sua indagine parte dall'assunto che la Chiesa desiderò controllare il 'sapere' perché non c'è nessun potere che possa rimanere indifferente alle opinioni dei governati. Nella lunga introduzione sono ribadite le due posizioni che a lungo hanno diretto gli studi sul tema: da un lato la storiografia cattolica con carattere fortemente apologetico; dall'altra l'indignazione e la rabbia prima protestante, poi illuminista e quindi liberale verso il sistema adottato dalla Chiesa, ritenuto simbolo del suo spirito violento e intollerante.⁴⁷

Il punto di questa grande operazione della Chiesa è descritto come il progetto e la concezione di una cultura garantita, raccomandata e senza pericoli di errori o eresia non solo in senso negativo, come testimoniano gli scritti del gesuita Possevino, il quale proponeva una biblioteca cattolica che fortificasse cultura e religiosità. I valori guida sono dunque visti come il massimo rispetto, negli scritti, per le istituzioni religiose e per quelle laiche loro alleate. Sempre nell'introduzione viene proposto dall'autrice un interessantissimo iter sulla storiografia che ha trattato la censura moderna fino all'anno di uscita del libro. Il bilancio della storica comunque non è nuovo: inquisizione e *Indici* avrebbero prodotto una arretratezza sul piano civile, culturale, religioso ed economico.

Nella monografia si delinea il tentativo messo in atto dalle autorità civili del regno di Napoli tra '500 e '600 di arginare le invadenze ecclesiastiche in materia di libri e circolazione delle idee: in questo senso sono analizzati i rapporti Stato-Chiesa. Mentre alcuni audaci giuristi napoletani però difesero le pretese e l'autonomia dello Stato, fu di fatto la Chiesa romana ad avere il controllo del sapere, ottenuto tramite l'operato dei vescovi, particolarità che rende interessante lo studio del Meridione. Sarebbe stato anche interessante approfondire

⁴⁶ Sabato 2009.

⁴⁷ *Ivi*, p. 11.

se ci sia stato o meno un legame tra i giuristi e Paolo Sarpi, primo a difendere le prerogative di uno Stato contro il Pontefice, per vedere se in qualche maniera le due tradizioni si siano fuse. È un aspetto che a mio parere necessiterebbe di possibili approfondimenti, prestandosi a successive analisi storiche.

Tuttavia nello scritto di Sabato sarebbe oggetto di ulteriori chiarimenti il rapporto di causa-effetto tra i due opposti, cioè pretese di autonomia dei giudici meridionali contro la reazione della Chiesa, poiché risulterebbe poco chiaro come la prima spinta sia sfociata, paradossalmente, in una situazione contraria: il commercio di libri proibiti fu florido per tutto il '500 e la volontà controriformistica si impose solo a cavallo tra questo ed il secolo successivo, anche grazie all'appoggio di Madrid. Di fronte all'avanzata della Chiesa, aiutata da uno stato preoccupato dal mantenimento dell'ortodossia all'interno dei propri confini, ci fu il «rafforzarsi, di riflesso, della dottrina e dello spirito regalisti ed anticurialisti nella classe dirigente napoletana».⁴⁸

Questo intreccio non dovette mai essere pacifico e stabile se, come ribadisce Sabato, già all'inizio del '600 le autorità civili si opposero alla preminenza della censura ecclesiastica su quella statale, dimostrando di ritenere consultivo e non esecutivo il parere ecclesiastico.⁴⁹ Il Regno di Napoli quindi sembra essere stato il campo di un coacervo di spinte e contropinte, in cui non è evidentemente facile districarsi.

L'indagine prosegue con lo studio di diversi casi di magia, di libri vietati e di processi inquisitoriali; un'ampia sezione del volume è dedicata all'analisi dei libri proibiti in possesso delle biblioteche dei monasteri del sud, che erano spesso contagio e focolai di idee eterodosse o luterane, ma vengono prese in esame di frequente altre zone d'Italia, sconfinando a volte dall'obiettivo geografico che l'autrice si era preposta. Di grande interesse è lo sforzo catalografico delle tabelle presenti nella monografia: una delle quali, ottenuta con uno studio incrociato di alcune fonti edite, raccoglie i titoli di tutti i libri proibiti

⁴⁸ *Ivi*, p. 97.

⁴⁹ *Ivi*, p. 133.

presenti nelle biblioteche dei monasteri della Terra d'Otranto a fine '500. Si istituisce così una sorta di piccola contro-lista rispetto a quelle messe in piedi dal progetto RICI⁵⁰ e dal loro database, anch'esso frutto dell'apertura degli archivi vaticani, in cui si pone in evidenza la pratica delle medesime letture in tutti i conventi con pochissime distinzioni regionali e qualche preferenza secondo l'ordine monastico coinvolto: sarebbe interessante vedere se queste liste proibite siano diverse da altre regioni o da convento a convento. Da segnalare è anche il breve ma acuto accenno alle 'pasquinate', cioè esposizione e affissione di manifesti che denunciavano satiricamente abusi di singoli o di categorie, da cui la Chiesa si tutelò addirittura con un bando nel 1564.

Sabato conclude affermando che i poteri dell'epoca cercavano di disciplinare la società, censurandone ogni attività intellettuale, culturale o umana ritenuta lesiva. La censura assunse molteplici forme di cui solo una era la repressione, ma il progetto andò ben oltre: laddove la violenza e le leggi non arrivarono, riuscì il disciplinamento dei costumi.

8. Nel libro di Sandro Landi, intitolato *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna* (2011),⁵¹ vi è un breve ma interessante capitolo dedicato alla censura libraria. Egli, in un discorso generale, rivede il dualismo libertà di stampa e progresso opposto alle censure oscurantiste di chiese e stati. La censura è innanzitutto il disegno di ridisciplinamento di costumi ed opinioni e come tale fu reinventata nell'Età Moderna (dopo l'esperienza dell'Impero romano). Come Landi afferma però, non c'è mai stata coerenza d'intenti e metodi. La censura moderna non è stata un omogeneo tentativo di soppressione di idee; è quindi estremamente diversa dall'omonima contemporanea. La stessa censura

⁵⁰ Il Progetto RICI, ovvero *Ricerca sull'Inchiesta della Congregazione dell'Indice*, prese avvio nel 2001 con la collaborazione di diversi enti, ordini religiosi ed università, oltre che con il patrocinio del Ministero. Si è trattato della formazione di una banca dati online che racchiudesse tutte le opere contenute nei monasteri degli Ordini regolari maschili d'Italia, secondo il censimento forzato fatto dalla Congregazione dell'Indice tra il 1598 ed il 1603. Cfr. *Libri, biblioteche e cultura* 2006.

⁵¹ Landi 2011.

ecclesiastica era lontanissima dall'esser monolitica, con una varietà di logiche ed orientamenti diversi. Un breve accenno è riservato al caso veneziano, fatto di compromessi, sotterfugi e conflitti latenti tra sfera religiosa e civile. Esisteva di fatto un sistema di taciti permessi per la pubblicazione di libri proibiti; l'argomento sarà sviluppato negli studi di Mario Infelise.

La libertà di stampa in area cattolica prevedeva spazi di tolleranza indeterminati e fluidi. Afferma Landi: «non si tratta, insomma, di una libertà alternativa alla censura, ma di una libertà interstiziale, coestensiva alla censura, concepita e rivolta dal potere politico (o talvolta religioso) ai propri fini».⁵² Il problema della censura 'elastica' a cui Landi fa solamente cenno viene ampiamente sviluppato da Marco Cavarzere in uno studio dello stesso anno.⁵³ Anche il mondo protestante non è visto assolutamente come un'area compatta dove domina la libertà di stampa: sono portate a titolo d'esempio le licenze obbligatorie a Ginevra, in Inghilterra e persino in Olanda (dal 1588 in poi). La censura preventiva viene quindi vista come universale, benché porosa, incline ovunque al compromesso e all'eccezione.

Rilevante è la parte finale, dove sono analizzate le conseguenze dell'*Indice*: Sandro Landi discute la tesi classica, secondo la quale la censura cattolica sia colpevole della frattura del sapere tra Nord e Sud Europa. Lo storico cita la facilità con cui gli *Indici*, variamente accolti nel mondo cattolico, furono aggirati: vi era infatti un innegabile divario tra la norma e la sua applicazione.

Egli chiama in causa direttamente le tesi di Gigliola Fragnito per confutarle: è vero, si chiede, che la condanna di numerosi autori abbia ucciso la cultura italiana, o sia stata l'inizio della critica letteraria? L'autore non propone una risposta chiara a questa domanda (pur lasciando intuire di propendere per la seconda opzione), ma ha il pregio di avere posto questo problema.

Rispetto al volgare, oppresso dalle politiche inquisitoriali, Landi

⁵² *Ivi*, p. 83.

⁵³ Si veda il commento nel presente articolo a Cavarzere 2011; *infra*.

contesta alla storica il fatto che gli *Indici* non proibiscano la lettura, ma la convogliano verso altri testi devozionali in volgare.⁵⁴ Esiste addirittura una corrente storiografica opposta, che vede nell'«Italiano di chiesa», cioè il toscano, la causa del declino dei dialetti. Ogni esempio comunque porta con sé un controesempio, afferma alla fine, e le proibizioni ebbero spesso effetti inattesi e a volte contraddittori.

9. Quella di Marco Cavarzere è un'opera di livello estremamente alto, completa e profonda. L'indagine pubblicata nel 2011, dal titolo *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*,⁵⁵ è condotta in maniera accurata e precisa tramite l'utilizzo di una gran mole di documentazioni e fonti inedite. Come viene ricordato nell'introduzione il lavoro si sviluppa a partire da certe domande che nonostante le dispute secolari continuano a rimanere aperte. Tra queste, il problema del ruolo della censura nel determinare gli indirizzi culturali della penisola italiana nel '600, età del suo massimo sforzo disciplinante. È stata la causa della marginalizzazione dell'Italia dai principali circuiti intellettuali? Quanto incise in questo la rete censoria della Chiesa?

Oltre ad una analisi dei rapporti incorsi tra Sant'Uffizio, vescovi e Congregazione dell'Indice – ormai un classico nel dibattito storiografico dell'ultimo decennio – riferiti al XVII secolo, è interessante lo spiraglio, sebbene appena accennato, che viene aperto su terre contese quali Sicilia e Sardegna. Sulle due isole, sebbene teoricamente soggette a regime di Inquisizione spagnola, si faceva sentire l'influenza della censura ecclesiastica romana tant'è che si seguivano le regole dell'*Indice* tridentino, applicate dai vescovi e non dagli ufficiali regi.⁵⁶

Altra interessante intuizione di Cavarzere è illuminare i molteplici campi d'azione della censura, di cui i libri erano il principale ma non l'unico. Gran parte dello sforzo si focalizzò sul controllo della

⁵⁴ Landi 2011, p. 98.

⁵⁵ Cavarzere 2011.

⁵⁶ *Ivi*, p. 33.

produzione effimera e locale, come fogli volanti, editti e bandi e «fu proprio attraverso il controllo minuto di tutta la produzione a stampa uscita dai torchi cittadini che la censura romana poté trionfare» afferma lo studioso, intendendo la capillarità periferica del sistema censorio.⁵⁷

La censura romana viene descritta come una polizia interna al cattolicesimo, sempre più ripiegata su sé stessa ed estesa ai soli stati italiani con lo scopo di isolarli dall'Europa protestante. Per Cavarzere fu duro il colpo dato alla scienza, su cui la Chiesa avrebbe voluto imporre il proprio primato come su tutti gli altri campi del sapere.

L'autore propone anche una indagine di lungo respiro su chi fossero i censori dell'epoca, raccogliendo finalmente le provocazioni di Ugo Rozzo.⁵⁸ Per quanto riguarda i censori 'centrali' della Congregazione dell'Indice, essi erano proposti dai cardinali spesso tramite le normali reti di patronato e parentela, per ragioni politiche, raccomandazioni e amicizie. La maggior parte erano italiani, ma ci sono diversi interessanti casi di convertiti inseriti per le loro competenze linguistiche.

La loro provenienza era assai varia e ciò permetteva che esistessero all'interno della Congregazione dell'Indice posizioni dottrinali, teologiche e inclinazioni assai diverse: erano presenti le diverse sfumature della fede romana. Cavarzere non nasconde anche le pesanti critiche che l'intero sistema repressivo della censura subì dall'interno dello stesso mondo cattolico, specialmente da parte dei gesuiti, specializzati nella confessione e nel foro interno.⁵⁹

Il fatto che spesso i censori fossero letterati laici che cooperavano con le Congregazioni favoriva l'avvicinamento del mondo culturale a quello ecclesiastico, lungi dall'essere due compartimenti stagni e non comunicanti. Anzi, proprio il fatto di stare all'incrocio tra diverse fedeltà

⁵⁷ *Ivi*, p. 53.

⁵⁸ Si veda il commento al volume di Ugo Rozzo in questo stesso articolo, *supra*.

⁵⁹ Cavarzere mostra le critiche radicali di due di loro, Theophile Raynaud e Juan Batista Poza, al sistema invece sostenuto dai domenicani. Interessante è anche la concezione 'positiva' della censura gesuitica, che avrebbe dovuto guidare le buone letture dei cattolici. *Ivi*, p. 105-106.

– dovute alla Chiesa, allo Stato o alle élites cittadine, alla repubblica delle lettere – rendeva i censori figure di mediatori, identità ibride con il compito di conciliare linguaggi diversi.

Cavarzere intende mostrare nel suo lavoro il complesso sistema di trattative che legava congregazioni a autori le cui opere erano state proibite, in una fase negoziale molto più comune di quanto si creda. Gli stessi autori potevano poi far leva sulla propria posizione sociale per rimettere i loro volumi in circolazione (come sempre in antico regime). Comunque sia, afferma lo studioso, c'è stato un profondo mutamento tra il '600 e il secolo precedente: gli uomini disciplinati dalla Controriforma si riferivano ormai alle Congregazioni romane per avere giustizia. Il terrore cinquecentesco dell'Inquisizione era venuto meno, mentre l'istituzione si era invece radicata profondamente nella società. L'autore mette anche in luce il tentativo della Chiesa di evitare l'onta di una condanna pubblica a molti autori, invitandoli a ritrattare nel segreto. Da questa prassi deriverà la sempre più comune pratica dell'autocensura, che è comunque riflesso condizionato nelle coscienze della presenza dell'istituzione repressiva.

È nell'ultimo capitolo che lo storico pone in maniera esplicita la domanda capitale che ha guidato tutto il lavoro: in che misura la repressione della censura romana fu efficace? Impedì davvero la circolazione libraria in Italia? La sua risposta è complessa. Cavarzere mette innanzitutto in risalto il regime di doppia verità presente ovunque la censura fosse socialmente accettata (dall'Europa protestante all'Inghilterra liberale): era opinione condivisa che bisognasse tenere sotto controllo le letture della massa. Dopo una prima fase di crisi, anche la censura romana si piegò al regime secondo il quale alcune categorie di intoccabili (coincidenti quasi sempre con le classi alte o aristocratiche) potevano avere le loro opinioni, a patto di non divulgarle e in cambio di un ossequio formale alla Chiesa.

C'era dunque la relativa impunità di una ben selezionata cerchia: il problema del Papato era piuttosto di impedire la circolazione di idee eterodosse fuori dai salotti 'buoni'. Fu proprio attraverso questi squarci elitari che vennero introdotte in Italia le novità europee, motore per il

successivo cambiamento. Il giudizio finale del lavoro è ben documentato ed è efficacemente riassunto da queste parole:

Tra il pubblico dei lettori meno attrezzati culturalmente, che, a differenza delle élites, non potevano ricorrere alle protezioni dei principi, la censura, insomma, ce l'aveva fatta: tolta la parola alle critiche dei poeti satirici, depurata la letteratura, restavano a circolare solo avvisi e romanzi, generi, entrambi, che offrivano una via di fuga da un reale spesso poco confortevole a una clientela ogni giorno più ampia.⁶⁰

Si tratta di un giudizio molto forte che sembra non tener conto dei molteplici spazi del libro proibito già illustrati in altri volumi precedentemente commentati e riduce l'impegno della Chiesa a un mero indottrinamento, ragion per cui l'attività letteraria si sarebbe convertita in una fuga dal reale.

Vengono per certi versi sostenute e riprese le tesi di Gigliola Fragnito riguardo la 'rivoluzione' – accidentale o meno – della lettura che la Chiesa avrebbe provocato. A fronte di un organico progetto finalizzato a mantenere nell'ignoranza lo strato sociale più basso dei lettori, vi erano alcuni punti di resistenza e argini, dovuti per lo più a compromessi con altri poteri (politici, sociali o familiari).⁶¹ Tutto ciò favorì l'accomodamento, che prevalse sempre sullo scontro diretto pur in un sistema fondamentalmente violento.

La società italiana risulterebbe così strutturata in tre segmenti: i ceti più bassi e semi-analfabeti, che avevano un ristretto margine d'azione e accesso ai beni; i ceti socio-professionali, che godevano di licenze limitate al proprio ambito; infine il mondo delle corti con il relativo clientelismo, che era l'unico ad avere un ampio margine di libertà. Per quanto riguarda proprio il tema della censura presso le biblioteche dei ceti professionali, argomento solo tangenzialmente toccato dallo studioso, si rimanda agli articoli di storia giuridica di Rodolfo Savelli,

⁶⁰ Ivi, p. 240.

⁶¹ «I lettori dovevano, in fin dei conti, essere divertiti e non addottrinati, men che meno con messaggi politici». *Ibidem*

usciti qualche anno prima.⁶²

A conferma di altri lavori storici, Cavarzere ribadisce la sostanziale omogeneità dei meccanismi della censura nel corso di tutto il secolo, dove le pratiche rimasero inalterate. Al contrario ci furono numerosi mutamenti di obiettivo della censura fino alla ripresa della lotta antiereticale (contro giansenismo e quietismo) a partire da metà '600.

La risposta finale che lo studioso, al termine del lavoro, offre alle domande è questa: la repressione della Chiesa funzionò ma con compromessi: se fu vittoria, non fu definitiva. Vittoria dovuta alla capacità del papato di stringere alleanze con il mondo delle corti e della cultura; ma nonostante questa omogeneità di fondo continuarono a prosperare i canali del commercio clandestino appunto perché esistevano poteri alternativi a quello ecclesiastico. La censura in ogni caso si era insinuata ovunque nella società: nelle teste e nelle idee. Fu solo nel '700, scrive l'autore, che la Chiesa accettò la sfida del confronto pubblico e cercò di riconquistare le élites con il ragionamento: quando gli *Indici* persero completamente il loro valore il nuovo imperativo divenne "scrivere per censurare".

Il volume di Cavarzere racchiude tantissimi elementi ed aspetti, che meriterebbero di essere esaminati uno per uno: per esempio l'analisi delle figure dei singoli censori che stavano ai vertici, il concreto funzionamento della censura nelle isole, la fase di contrattazione dei divieti. Resta comunque uno studio sicuramente imprescindibile per avere un quadro aggiornato di cosa fu la censura nel '600 e offre numerosi spunti e suggestioni con alcuni punti controversi, come: l'effettiva incisività della repressione censoria nella società italiana e suoi obiettivi finali, la divisione forse troppo netta operata rispetto alle tre classi di lettori e la messa in evidenza, secondo l'autore, dello scopo ultimo della Chiesa in quanto istituzione, la cui volontà sarebbe stata determinata in fondo dal dominio sulla popolazione.

⁶² Egli studia particolarmente la censura che colpì le biblioteche appartenenti al ceto dei giuristi, oltre che a quello dei medici. Si vedano: Savelli 2003; Savelli 2008a e Savelli 2008b.

10. Non è possibile non fare anche un breve accenno agli studi pertinenti alla storia giuridica condotti da Rodolfo Savelli, che oltre a numerosi articoli ha prodotto una monografia intitolata *Censori e giuristi. Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)* (2011).⁶³ Queste analisi più settoriali, rivolte al modo con cui la censura ecclesiastica colpì il mondo del diritto, hanno il pregio di colmare una lacuna in questo ambito, ponendo l'accento sulla maniera in cui i ceti socio-professionali sarebbero rimasti danneggiati o meno dal tentativo di controllo della Chiesa romana.

Il percorso, che abbraccia due secoli, dimostra come la strada della censura ecclesiastica non sia stata per nulla univoca e lineare ma conobbe costantemente deviazioni, contraddizioni e ripensamenti tra un maggior rigore e fasi di tolleranza più ampia. Sono anche descritte le difficoltà che incontravano i censori, gli editori o i librai nell'adempimento del proprio lavoro, incerti sulle linee da seguire per interpretare ed applicare i precetti censori. Mentre durante il '500 l'accento dei divieti era rivolto alla lotta contro l'infiltrazione di idee protestanti nei territori cattolici, nel secolo successivo gli obiettivi mutarono. Conseguita la vittoria contro la penetrazione luterana nel '600 la Chiesa si concentrò, dal punto di vista della censura giuridica, al consolidamento dei propri spazi di immunità e privilegi – le cosiddette *libertates ecclesiae*. Si consumò così la lotta contro le teorie regaliste, specialmente nei territori sotto dominio spagnolo, che minavano il grande sistema delle *immunitates* che la Chiesa aveva edificato nel corso dei secoli.

Savelli elenca nel corso del volume una nutrita schiera di giuristi che attrassero l'attenzione del Sant'Uffizio, tra cui spicca il nome di Charles du Moulin, bersaglio esemplare per cui i censori ebbero una sorta di ossessione. Con particolare riguardo l'autore tratta anche il caso dell'editoria ginevrina, insieme a tutti gli stratagemmi che essa adottava per aggirare i divieti e penetrare nel mercato italiano; sono analizzate infine le modalità con cui i censori controllavano le biblioteche private.

⁶³ Savelli 2011.

Si tratta sicuramente di un libro importante perché, oltre a delineare il rapporto complesso esistente tra il mondo del diritto e la censura, segue le vicende del volume giuridico dall'autore alla stampa fino al suo approdo nelle biblioteche private; impianto sostenuto da una grande mole documentaria. Il lavoro fornisce una indagine seria a tutti gli storici che non solo si occupano degli studi giuridici ma che vogliono gettare uno sguardo su cosa volesse dire la censura della prima Età Moderna nel mondo dei ceti professionali, aprendo ampi squarci.⁶⁴

11. Da un'altra angolazione si situano i lavori, apparentemente di stampo più regionalistico ma che affrontano casi paradigmatici e significativi per la penisola intera, di Mario Infelise. Egli è attento alla zona geografica veneta, specialmente con la sua monografia *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna* (2014).⁶⁵ Infelise mette in luce, oltre alle spinte propriamente religiose, l'entrata in scena dei principi secolari nel campo della censura a partire da fine '500: in quel tempo si affermò infatti l'idea che fosse lo Stato a dover fornire una politica culturale funzionale alla propria affermazione, sovrintendendo e regolando la produzione letteraria. La discussione sulle competenze dello Stato e quelle della Chiesa fu continua, culminando nel caso veneziano con la crisi dell'Interdetto, bene analizzata dallo studioso a partire dalla figura di Paolo Sarpi.

Il famoso polemista si lamentava per la disparità di controllo da parte religiosa rispetto a quella laica, dove la Chiesa interveniva anche in campi in cui non ne aveva il diritto impedendo al potere civile di fare altrettanto. Il frate servita si faceva così paladino delle rivendicazioni civili verso la censura, ma non era solo: per Leonardo Donà, doge ai quei tempi, "il principe era tutto". Tuttavia, nonostante le fiammate di queste crisi, lo Stato non riuscì mai ad attivare i suoi propositi di proibizione e controllo totale della comunicazione. Anzi, negli anni venti del Seicento fu chiaro il naufragio del progetto assolutistico della

⁶⁴ Oltre al libro stesso, si veda: Barbagli 2012, p. 149-151.

⁶⁵ Infelise 2014.

Repubblica veneta, che tentò di adottare una tale politica pur senza essere uno stato assoluto e dunque senza averne i mezzi necessari.

Addirittura le opere di Sarpi, afferma Infelise, ebbero scarsissima fortuna e non vennero mai stampate apertamente a Venezia (se non con frontespizi falsi), segno dell'efficacia del sistema di controllo romano: il rifiuto dell'*Indice* da parte dello stato infatti non significava che esso non si insinuasse e non venisse comunque applicato, anche per il tramite della confessione e dell'interiorizzazione da parte dei lettori. A fare le spese di questo clima di latente conflitto tra Stato e Chiesa furono principalmente le autorità ecclesiastiche locali, intrappolate tra le pressioni del governo e quelle di Roma. Gli inquisitori tentavano in tutti i modi di evitare conflitti aperti, di non rilasciare proibizioni pubbliche e pubblicità indirette ai libri incriminati: preferivano spesso risolvere le cose in proprio, acquistando tutti i libri vietati e bruciandoli di nascosto.

Era dunque impossibile per uno Stato italiano di quel tempo, pur relativamente potente come Venezia, andare apertamente contro la Santa Sede, se non a prezzo di estenuanti scontri. Si preferì un sistema di sotterfugi e tacite autorizzazioni da parte del potere civile verso la stampa di opere vietate, per lo più tramite lo stratagemma dei falsi luoghi di edizione e false note tipografiche. Le autorità della Repubblica non contestarono più apertamente l'intervento ecclesiastico in materia censoria, anche perché la stessa repressione si concentrò su poche tipologie standard di libri.

L'autore riflette anche sul fatto che i tipografi che stampavano i libri proibiti, più che la scomunica rischiavano l'interruzione dell'attività lavorativa; un rischio serio, nel più ampio panorama della generale crisi editoriale veneziana.⁶⁶ Infelise informa nel suo studio dell'esistenza di circoli di scrittori anticlericali a Venezia, divisi in due fasi distinte:

⁶⁶ Emblematico è il caso descritto dall'autore dello stampatore-avventuriero padovano Roberto Meietti, che tra il 1580 ed il 1640 fu al centro del traffico di libri clandestini tra Venezia ed il resto d'Europa, passando indenne tra scomuniche, inquisizioni e processi.

una prima che aveva sostenuto lo Stato durante la crisi dell'Interdetto (e aveva pubblicato gli scritti di Galileo), con una progettualità di più largo respiro; una seconda stagione è situata intorno agli anni trenta del Seicento, caratterizzata dal libertinismo e da un ribellismo impotente.

Il bilancio dell'autore è estremamente realista e disilluso: nella guerra per la supremazia sul controllo dei libri non ci furono vincitori ma solo sconfitti. Fallì il progetto dello Stato veneto così come fallì la speranza della Chiesa di sovrintendere a tutte le letture dei cattolici. Essa riuscì a salvaguardare la propria capacità di intervento in Italia, al prezzo però di rinunciare al resto d'Europa. Si accontentò tra l'altro di una azione repressiva verso gli elementi più deboli e marginali, lasciando una certa libertà di lettura ai patrizi che se lo potevano permettere. Dalla monografia emerge l'ambiguità complessiva, e non solo veneziana si potrebbe dire, circa la divisione tra le sfere giurisdizionali dello Stato e della Chiesa. Le stesse autorità ecclesiastiche puntavano più sull'oblio e sull'affievolirsi della memoria che non su una proibizione a viso duro dei testi vietati.

Infelise utilizza il caso unico della Repubblica di Venezia per illuminare la tela di scontri e ambiguità che provocò la volontà di essere "padroni dei libri". Il dipinto potrebbe essere esteso anche ad altri casi, che comprenderebbero Stati europei (Francia, Spagna, Domini asburgici mitteleuropei) come italiani, sebbene in proporzioni diverse. Il bilancio dei 'bracci di ferro' però raramente diventerebbe positivo. Un quadro disilluso che fa riflettere, se si passa dal particolare all'universale.

12. L'ultimo decennio è stato prolifico per la qualità e quantità delle informazioni portate alla luce. La storiografia di questi anni ha sicuramente aperto nuove prospettive, come si è tentato di illustrare nella presente rassegna. Prima di questa stagione, le ricerche si erano focalizzate sulle vicende esterne alla formazione di *Indici*, con un'attenzione rivolta principalmente alle prime due edizioni del 1559 e 1564, alla produzione e al commercio librario, agli autori, alle conseguenze della repressione e al clima culturale italiano. Tuttavia erano rimaste in ombra alcune tra le questioni più importanti, come la concretizzazione nella reale attività

ensoria delle indicazioni presenti nei cataloghi, il funzionamento e l'organizzazione del sistema di controllo della Chiesa, le conseguenze dei conflitti giurisdizionali nell'applicazione degli *Indici* sull'assetto politico del governo, i dibattiti interni tra gli ecclesiastici sulle direttive di Roma e gli effetti e la reale incidenza dei divieti.⁶⁷

Il passo è stato segnato dallo studio di Gigliola Fragnito sul controllo del volgare e della Bibbia da parte della Chiesa; le sue tesi sono state sia contestate che riprese dagli studiosi nei lavori seguenti, lasciando comunque un segno nelle nuove categorie storiografiche.

Milena Sabato nel suo volume indica anche una sorta di revisionismo degli ultimi tempi, che vedrebbe la riduzione complessiva dell'entità della repressione compiuta dalla Chiesa. Questa posizione sarebbe sostenuta privilegiando il ricorso alla psicologia storica e alla storia narrativa: ma è un metodo lacunoso secondo l'autrice, per la quale la considerazione riguardo l'affievolirsi del rigore – come le garanzie nei processi o la scarsità estrema dei casi conclusi con la pena di morte – non devono indurre a minimizzare l'azione repressiva.⁶⁸ Per la verità nelle monografie prese in analisi in questo articolo non si è incontrata questa propensione minimizzatrice in quanto tale, anzi, piuttosto una visione più ampia e complessa, meno incentrata sulla violenza cruda della repressione.

Le tendenze ritrovate a partire dalla lettura dei testi possono essere sommariamente divisibili in due grandi filoni: un primo che opta per un progetto cosciente da parte della Chiesa finalizzato al controllo e all'irreggimentazione della società, il tutto ottenuto seguendo canoni di volta in volta più o meno repressivi ma comunque imposti dal Sant'Uffizio (almeno da un certo periodo in poi); un secondo che invece mostra le fratture interne e le indecisioni nel seno della stessa Chiesa, che travagliarono un ambito controverso come già all'epoca era la censura libraria e delle opinioni. In questo senso differenti personalità, Ordini (primi tra tutti quelli domenicano e gesuita) e organismi convogliarono

⁶⁷ Sabato 2009, p. 28.

⁶⁸ *Ivi*, p. 29-30.

modi diversi di intendere e di operare la prassi censoria: ma i loro obiettivi non sempre erano i medesimi e in verità spesso non erano nemmeno così chiari.

Si nota anche l'attenzione riguardo alle strutture inquisitoriali e censorie dal punto di vista regionale. Particolarmente presenti sono lo studio di Napoli e del Meridione italiano, dell'area toscana – grazie all'esistenza della scuola storiografica di Pisa sotto l'impulso di Adriano Prosperi –, della città di Roma in senso stretto, per il coagulo degli organi di potere centrali della Chiesa Cattolica e ovviamente della Repubblica Veneta, che da sempre ha suscitato interesse per la fama di unica 'oasi di libertà' nella penisola italiana, oltre al fatto di essere stato uno dei maggiori centri di produzione del libro a livello europeo (almeno fino alla metà del XVII secolo): a livello storico ci si è dunque cominciati ad interrogare in maniera scientifica se questa fama fosse effettivamente meritata.

Desti invece una certa sorpresa constatare la carenza di indagini per quanto riguarda il Ducato di Milano, uno dei cuori della Penisola nonché caso interessantissimo per mostrare i rapporti tra autorità spagnole e censura ecclesiastica, rapporti che evidentemente non esistevano solo al sud. Tale 'dimenticanza' risulta ancor più pesante se si pensa al fatto che esso fu al centro di un intenso traffico di uomini e merci tra la penisola iberica ed i paesi del nord Europa, poiché proprio da lì transitava la *Spanish Road* così bene descritta da Geoffrey Parker, principale arteria dell'Impero dal punto di vista militare e commerciale: al seguito di comandanti, notabili, mercanti, ecclesiastici, giuristi e artigiani, potevano viaggiare spesso libri e idee che attraversavano la Lombardia, diretti o provenienti dai paesi protestanti.⁶⁹ Sarebbe interessante che questa regione non fosse tralasciata anche dal punto di vista della storia della censura.

Come già dunque affermato l'immagine della Controriforma in questi ultimi decenni si è venuta modificando ed è stata resa in maniera più articolata una volta inserita in dinamiche più ampie, come la

⁶⁹ Si veda: Parker 1972.

formazione dello Stato moderno (tematica estremamente ‘di moda’ nella storiografia recente). Le ricerche inoltre non appaiono più rivolte alla fase violenta della repressione, che pure vi fu tra la metà del XVI secolo e l’inizio del successivo, specialmente nel caso della lotta contro i movimenti erasmiani e cripto-protestanti presenti in Italia. Lo studio al centro dell’interesse dei libri analizzati pare dirigersi sempre più verso il periodo successivo della ‘normalizzazione’ seicentesca. Alle ‘increspature’ della storia, usando la metafora braudeliana, agli scontri come punti particolari che segnano gli scoppi di tensioni sotterranee, si preferisce l’indagine delle dinamiche di lungo periodo, più sottili e difficili da afferrare in quanto non strettamente *evenementielle*, però forse proprio per questo più efficaci e durature nel tempo, in grado di forgiare mentalità e costumi.

Questo tipo di studio non è esente da controindicazioni. È stato posto l’accento sullo studio del capillare controllo delle coscienze che la Chiesa ha cercato di effettuare, nonché sull’eccezionale conformismo religioso dell’epoca. Di conseguenza si è assistito alla nascita di una vera e propria categoria storiografica: il ‘disciplinamento’, un termine dall’ampia accezione che merita volta per volta un’attenta contestualizzazione. Quando un potere, di qualunque tipologia e struttura si tratti, non ha cercato un disciplinamento dei propri sottoposti? La Chiesa ha avuto davvero sempre la possibilità – nonché la volontà – di imporre i propri canoni, stretta com’era tra le nascenti prerogative di Stati, corpi intermedi (è stato spesso tralasciato il potere di corporazioni, università, camere nobiliari), oltre che essere spesso divisa al proprio interno? Se si intende ‘disciplinamento’ come la spinta perché certi canoni – religiosi, morali, etici, economici – vengano adottati da un’intera società, a quale epoca storica non è applicabile? Appassionanti domande, che hanno il pregio di mettere in guardia sulle lacune che l’adozione di una categoria porta, come sempre, con sé.

Più volte nei volumi analizzati viene ampliata l’idea dell’esistenza di diverse classi di lettori con gradi differenti di libertà, il che sottintende una società profondamente diseguale e gerarchica – come d’altronde era quella di Antico Regime – anche dal punto di vista della libertà

di coscienza e di pensiero. Questo ragionamento da parte degli autori considerati si aggancia e può implicare una visione dell'intera civiltà occidentale – a lungo sviluppata da studiosi precedenti – che vede la scissione tra una élite colta (o comunque istruita), la sola cristianizzata e pienamente cosciente dei propri valori, e le masse, cristiane solo superficialmente, la cui religiosità si riduceva ad una pratica fatta di rituali, feste e segni esteriori. Questa minoranza consapevole avrebbe avuto il duplice scopo di proteggere il popolo dell'Europa latina da pericoli esterni, che esso avrebbe potuto facilmente travisare, e al contempo di educarlo a una più piena comprensione cristiana grazie ad una stretta irregimentazione. Ipotesi provocatoria, su cui si tornerà fra poco.

13. Un pericolo in cui può incorrere la storiografia italiana sull'argomento è l'autoreferenzialità. Vengono raramente citati casi stranieri rispetto alla censura e pochi studiosi esteri trovano posto tra le pagine di questi libri, mentre sarebbe necessario prendere in maggiore considerazione la bibliografia estera al fine di ampliare i propri orizzonti di indagine. Augurio che si pone anche all'inverso, sperando che le tesi italiane possano essere lette e riprese anche fuori dal nostro Paese, specialmente dalla produzione anglosassone che a volte pare semplicemente ignorarle, forse anche per fattori linguistici. Sarebbe inoltre importante offrire un paragone quando si parla di 'arretratezza culturale'. La nozione stessa di 'arretratezza' implica un confronto rispetto a chi o a cosa si era arretrati, che si tratti di un'altra realtà istituzionale o regione geografica.

Il regime censorio della penisola, che vede la Chiesa Romana come protagonista, dovrebbe essere più confrontato dagli studiosi italiani con quello vigente in altre parti d'Europa, protestanti o cattoliche. Occorrerebbe incrociare i dati e le scoperte per capire se la censura in altri luoghi era più o meno pesante, che obiettivi aveva, se c'era arretratezza in che senso e verso chi. Molte domande rimangono scoperte: il sistema censorio della Francia monarchica era più permissivo? E quello degli stati tedeschi, o dell'area nordica-scandinava? Davvero la Svezia era più

tollerante in fatto di libri proibiti del Ducato di Mantova? L'antipapismo anglicano assicurò libertà di espressione al cattolicesimo irlandese, e viceversa? A prescindere dalla risposta, che può essere in un verso come nell'altro, queste questioni sembrano essere state lasciate da parte.

Sarebbe interessante un'apertura anche dal punto di vista delle categorie storiografiche, specialmente verso la più generale storia del cristianesimo occidentale, per non considerare la censura ecclesiastica e l'evoluzione del sentimento religioso come due binari paralleli ma non intrecciati. Spesso le proibizioni librarie sono guardate come causa, e non conseguenza, del cambiamento del gusto e della sensibilità dei fedeli, che tra il XV ed il XVIII secolo variò molto e in maniera profondissima. Anche se ciò che forse, oggi, infastidisce di quelle censure è l'allora desiderio di renderle applicabili *in extenso* a tutti i sudditi/fedeli/cittadini, dando per scontato che tutti dovessero appartenere ad un unico credo. Un regime di questo tipo non favorisce né il confronto né una presa di coscienza personale.

L'indagine della censura potrebbe venire enormemente arricchita se uscisse da una storia del libro intesa in senso stretto, solo istituzionale e poco attenta in realtà alle forme più articolate in cui la storia del libro si è andata sviluppando nell'ultimo quindicennio, per aprirsi e contribuire ad un dibattito che comprenda a tutto tondo lo studio dell'Età Moderna. Potrebbe aprire inoltre a molteplici domande. La storia censoria muterebbe – ed eventualmente come – se affiancata per i vari secoli da una storia delle letture svolte, praticate, possibili?

In che misura l'editoria periodica di informazione (dunque i giornali letterari scientifici, di accademie) soprattutto del sei-settecento mitigò, se mitigò, in Italia l'impossibilità di accedere ai testi originari? E gli strumenti di aggiornamento professionale e di conoscenza collettiva del panorama culturale ed editoriale erano venduti e accessibili in Italia o censurati anch'essi, impossibili da acquistare o da conoscere? Una storia delle librerie con succursali internazionali e delle loro vendite, una storia delle biblioteche e del possesso librario potrebbe aprire nuove prospettive alla valutazione del fenomeno censorio?

Sarebbe poi interessante l'apporto alla discussione che si è generata

da ormai diversi decenni a partire dai lavori della scuola francese ed in particolare dallo storico Jean Delumeau, rispetto all'effettiva cristianizzazione europea del XVII secolo. È stata sostenuta la tesi che le due riforme, quella protestante e successivamente quella cattolica, abbiano messo a nudo una gigantesca lacuna nella cristianizzazione delle masse, specialmente rurali. Le gerarchie ecclesiastiche ne avrebbero preso progressivamente coscienza per correre ai ripari: in questo senso si spiega meglio la grande offensiva di lotta alla magia e lo sradicamento dalle campagne di quelle pratiche ancora 'pagane' ammantate di cristianesimo; quest'ultimo avrebbe finalmente trionfato solo nel '600.⁷⁰

Nonostante le numerose obiezioni a cui si presta, questa visione rende più comprensibile la scissione tra la fede cristiana e il mondo, come quello della scienza: fu questa divisione, secondo la scuola francese, il grande errore e la grande controindicazione della Riforma Cattolica, che impose al fedele di scegliere tra due modelli di vita (quello religioso e quello profano) sempre più staccati tra di loro, tra cui risultò sempre più difficile creare un ponte. In questa direzione andrebbe la proibizione di opere, letterarie e scientifiche, che nulla avevano a che vedere con la fede.⁷¹ È una lettura storiografica estremamente interessante, che meriterebbe di essere incrociata con gli studi italiani di cui ci si sta occupando.

Si nota anche una certa distanza dalla storiografia spagnola e più in generale dalla censura iberica, di cui si parla *en passant* solo quando si accenna alla situazione del Sud Italia e delle isole. Questa non presa in considerazione potrebbe risolversi in un errore, perché il mondo cattolico latino era intimamente connesso dal punto di vista della realtà e delle pratiche, nonostante alcune ovvie differenze, evidenti soprattutto a livello statale e di potere (una presenza monarchica forte era un sogno per i piccoli Stati italiani). Ma la sensibilità censoria

⁷⁰ Delumeau 1973. Approfondiscono questi temi specialmente i capitoli 3: "La leyenda de la Edad Media cristiana", e 4: "Cristianización".

⁷¹ *Ivi*, p. 277-280.

sembra pressappoco la stessa, gli obiettivi dal punto di vista religioso i medesimi. Come potrebbe essere altrimenti, dati gli intensi scambi tra le due penisole e il fatto che per due secoli gran parte d'Italia fu sotto l'influenza, anche culturale, spagnola?⁷² Sarebbe interessante una maggiore attenzione e collegamento da parte delle indagini storiche qui analizzate tra due situazioni che avrebbero molto da dire l'una sull'altra.⁷³ Il mondo dell'Epoca moderna era molto più interconnesso di quanto si intenda solitamente; ci si augura che in futuro gli studi possano proseguire questa scia.

Infine, con una frase che potrebbe essere male interpretata, si vorrebbe però far notare come la più volte affermata distanza dal gioco delle due parti (cioè dalla gabbia del confronto tra la posizione liberale post-risorgimentale e l'apologetica cattolica) sembra sia avvenuta solo in parte, non ancora del tutto. Mentre da una parte il lato apologetico e di difesa della Chiesa sembra sia crollato su sé stesso e abbia semplicemente smesso di esistere, dall'altra è sopravvissuto in alcuni studi un sentimento più o meno latente di fastidio retrospettivo verso l'istituzione ecclesiastica, con valenza di contemporaneità, anche se meno forte che in passato. Tutto ciò a volte rischia di dipingere un panorama della prima epoca moderna asfissiante per gli uomini che ci vivevano.

⁷² Le opere che trattano di questo sono numerosissime, dalle più antiche di Benedetto Croce (si veda in particolare Croce 1949) alle uscite più recenti; interessante per quanto riguarda i modelli di comportamento nobiliari e cavallereschi che si instaurarono anche nella penisola italiana (cfr. Puddu 1982). Questo paradigma storiografico è comunque stato messo molto in discussione nell'ultimo periodo dagli iberisti (non solo italiani), tra cui si notano i lavori di Giuseppe Mazzocchi. Si opta più per una relativa indipendenza della Lombardia e del senato milanese, si nota che a Genova ci fosse una grande indifferenza verso i costumi ispanici. Non si vuole comunque addentrarsi in un dibattito molto più grande, impossibile da risolvere in queste poche righe.

⁷³ La storiografia sulla censura spagnola è innumerevole, si offrono solo a titolo d'esempio i titoli di alcune tra le maggiori monografie: Alvarado Planas 2007; Bouza Alvarez 1992; Fernández López 2003; Pardo Tomás 1991; Márquez 1980; Chevalier 1976; Defourneaux 1973.

È un universo molte volte descritto come statico e ripiegato su se stesso. Si corre però il pericolo in questa visione di non tenere in conto la grande mobilità di uomini e di merci, potenzialmente di idee, che si può osservare se ci si affaccia ad altri rami della storia: militare, commerciale o della storia dell'arte. I pittori o mercanti olandesi attivi nella Genova del '600, solo per citare alcuni esempi, come potevano non portare il proprio calvinismo con sé? Anche se non sempre lo mettevano in mostra o praticavano, un contatto deve esserci comunque stato, a dispetto delle proibizioni di libri.

Ciò che si vuole proporre è un invito ad aprirsi, a considerare – in sede di valutazione finale e complessiva del fenomeno – tutti i fattori anche al di fuori di un ambito specializzato, per approssimarsi di più alla verità. A volte focalizzarsi solo sullo studio dei libri, o solo di una piccola frazione del loro complesso sistema produttivo, di circolazione e ricezione, tralasciando più articolati scenari può essere fuorviante se l'obiettivo è quello di ricostruire la sensibilità di un mondo.

APPENDICE

INDICE CRONOLOGICO DELLE MONOGRAFIE PRESE IN ESAME NEL TESTO

- [1] Gigliola Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- [2] Rozzo 2005 = Ugo Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005.
- [3] Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006.
- [4] Federico Barbierato, «La rovina di Venetia in materia de' libri proibiti». Il libraio Salvatore de' Negri e l'Inquisizione veneziana (1628-1661), Venezia, Marsilio, 2007.
- [5] Elisa Rebellato, *La fabbrica dei divieti. Gli indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2008.
- [6] Milena Sabato, *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600*; Galatina, Congedo, 2009.
- [7] Marco Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011.
- [8] Sandro Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- [9] Rodolfo Savelli, *Censori e giuristi. Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Milano, Giuffrè Editore, 2011.
- [10] Mario Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Bibliografia

- Accademia Nazionale Dei Lincei 1998 = Accademia Nazionale Dei Lincei, *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio romano. Giornata di studio. Roma 22 gennaio 1998*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1998.
- Alvarado Planas 2007 = Javier Alvarado Planas, *Justicia, libertad y censura en la Edad Moderna*, Madrid, Ministerio de Justicia y Boletín Oficial del Estado, 2007.
- Barbagli 2012 = Alarico Barbagli, recensione a: Rodolfo Savelli, *Censori e giuristi. Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Milano, Giuffrè, 2011, «Studi Senesi», CXXIV (2012), n. 1, p. 149-151.
- Barbierato 2007 = Federico Barbierato, «La rovina di Venetia in materia de' libri prohibiti». Il libraio Salvatore de' Negri e l'Inquisizione veneziana (1628-1661), Venezia, Marsilio, 2007.
- Bouza Alvarez 1992 = Fernando Jesús Bouza Alvarez, *Del escribano a la biblioteca. La civilización escrita europea en la alta Edad Moderna (siglos XV-XVII)*, Madrid, Síntesis, 1992.
- Braida 1990 = Lodovica Braida, *L'affermazione della censura di Stato in Piemonte dall'editto del 1648 alle Costituzioni per l'Università del 1772*, «Rivista storica italiana», 102 (1990) n. 3, p. 717-795.
- Braida 2002 = Lodovica Braida, *Editoria, committenza e censura tra gli ultimi decenni del Seicento e il primo Settecento*, in *Storia di Torino*, v. 4, *La città fra crisi e ripresa, 1630-1730*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, p. 1093-1125.
- Caravale 2003 = Giorgio Caravale, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2003.
- Cavarzere 2011 = Marco Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011.
- La censura libraria* 1997 = *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI. Convegno internazionale di studi. Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995*, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 1997.
- Chevalier 1976 = Maxime Chevalier, *Lectura y lectores en la España de los siglos XVI y XVII*, Madrid, Taurus, 1976.
- Croce 1949 = Benedetto Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1949.
- Cuppo 2008 = Luciana Cuppo, recensione a: Gigliola Fragnito, *Proibito*

- capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, «The Sixteenth Century Journal», Vol. 39 (Spring, 2008), no. 1, p. 225-226.
- De Cervantes Saavedra 1999 = Miguel De Cervantes Saavedra, *Don Quijote de la Mancha*, ilustraciones de Enrique Herreros; prólogo de Francisco Umbral, Madrid, EDAF, 1999.
- Defourneaux 1973 = Marcelin Defourneaux, *Inquisición y censura de libros en la España del siglo XVIII*, version española de J. Ignacio Tellechea Idigoras, Madrid, Taurus, 1973.
- Delumeau 1973 = Jean Delumeau, *El catolicismo de Lutero a Voltaire*, Barcelona, Editorial Labor, 1973.
- Fattori 1997 = Daniela Fattori, *Un caso di censura sulla stampa a Verona alla fine del Quattrocento*, «Bollettino della Biblioteca civica di Verona», n. 3 (autunno 1997), p. 43-50.
- Fernández López 2003 = Sergio Fernández López, *Lectura y prohibición de la Biblia en lengua vulgar. Defensores y detractores*, León, Universidad de León, 2003.
- Fragno 1997 = Gigliola Fragnito, *La Bibbia al rogo: la censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura, 1471-1605*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Fragno 2005 = Gigliola Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Frajese 2006 = Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006.
- Infelise 2000 = Mario Infelise, recensione a: *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI. Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli 9/10 novembre 1995*, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 1997, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 62, (2000), n. 1, p. 159-162.
- Infelise 2014 = Mario Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- Jacobson Schutte 2006 = Anne Jacobson Schutte, recensione a: Gigliola Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, «The Catholic Historical Review», Vol. 92 (Apr. 2006), n. 2, p. 286-288.
- Jacoviello 1993 = Michele Jacoviello, *Proteste di editori e librai veneziani contro l'introduzione della censura sulla stampa a Venezia (1543-1555)*, «Archivio storico italiano», 555 (gen.-mar. 1993), p. 27-56.
- Landi 2011 = Sandro Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2011.

- Libri, biblioteche e cultura* 2006 = *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice. Atti del Convegno internazionale, Macerata, 30 maggio-1° giugno 2006*, a cura di Rosa Marisa Borraccini e Roberto Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006.
- Libro e censure* 2002 = *Libro e censure*, a cura di Federico Barbierato; introduzione di Mario Infelise, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.
- Longo 1986 = Nicola Longo, *La letteratura proibita*, in *Letteratura italiana*, direzione Alberto Asor Rosa, v. 5, *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, p. 965-999.
- Lopez 1974 = Pasquale Lopez, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974.
- Márquez 1980 = Antonio Márquez, *Literatura e Inquisición en España*, Madrid, Taurus, 1980.
- Pardo Tomás 1991 = José Pardo Tomás, *Ciencia y censura. La Inquisición española y los libros científicos en los siglos XVI y XVII*, Madrid, CSIC, 1991.
- Parker 1972 = Geoffrey Parker, *The army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659. The logistic of Spanish victory and defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.
- Procaccioli 2006 = Paolo Procaccioli, recensione a: Ugo Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 68, (2006), n. 2, p. 408-411.
- Puddu 1982 = Raffaele Puddu, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Rebellato 2008 = Elisa Rebellato, *La fabbrica dei divieti. Gli indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2008.
- Rozzo 2005 = Ugo Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005.
- Sabato 2009 = Milena Sabato, *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600*, Galatina, Congedo, 2009.
- Savelli 2003 = Rodolfo Savelli, *Allo scrittoio del censore. Fonti a stampa per la storia dell'espurgazione dei libri di diritto in Italia tra Cinque e Seicento*, «Società e storia», XXVI (2003), n. 100-101, p. 293-330.
- Savelli 2008a = Rodolfo Savelli, *Biblioteche professionali e censura ecclesiastica (XVI-XVII sec.)*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome.

- Italie et Méditerranée», 120 (2008), p. 453-472.
- Savelli 2008b = Rodolfo Savelli, *La biblioteca disciplinata. Una "libreria" cinque-seicentesca tra censura e dissimulazione*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer*, promossi dalle Università di Siena e di Sassari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, v. 2, p. 865-944.
- Savelli 2011 = Rodolfo Savelli, *Censori e giuristi. Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Milano, Giuffrè Editore, 2011.
- Tortarolo 2011 = Edoardo Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa. Censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci, 2011.
- Tortarolo 2016 = Edoardo Tortarolo, *The invention of free press. Writers and censorship in Eighteenth century Europe*, Dordrecht, Springer, 2016.

Abstract

Negli ultimi anni la storiografia italiana ha registrato una discreta attenzione al fenomeno della censura in epoca moderna, in particolar modo concentrandosi sul rapporto esistente tra gli *Indici* emanati dalla Chiesa e la società italiana. Sono qui analizzate e confrontate diverse monografie che a partire dal 2005 hanno trattato l'argomento rispetto ai secoli XVI-XVII, per delineare la direzione e le tendenze dell'indagine storica odierna. Si offre una rassegna comparata dei lavori di G. Fragnito, U. Rozzo, V. Frajese, F. Barbierato, E. Rebellato, M. Sabato, M. Cavarzere, S. Landi, R. Savelli, M. Infelise. Caduti alcuni schemi che avevano affetto la ricerca durante il '900, gli studiosi si sono aperti all'analisi seguendo forme nuove e dando risalto a particolari prima poco analizzati, come il processo di formazione dei diversi *Indici*, il rapporto con i poteri politici della penisola, le divergenze all'interno delle Congregazioni e l'effettiva incidenza che ebbero le proibizioni su diversi strati sociali del paese. Il centro dell'attenzione è spesso rivolto alla fase di 'normalizzazione' della situazione piuttosto che a quella della repressione violenta cinquecentesca; un posto particolare è riservato allo studio dei meccanismi istituzionali e al funzionamento della censura. Molto ribadita è la suddivisione in classi di lettori, con gradi di libertà differenti. Si sono notate due tendenze generali nei testi: una che descrive l'impegno delle strutture censorie come progetto unitario e coerente di controllo della società; l'altra che invece mostra le fratture all'interno della stessa Chiesa negli obiettivi e nei modi della censura. Si auspica una maggiore apertura alla storiografia straniera, il confronto con la quale potrebbe fornire apporti determinanti agli studi italiani; l'apertura potrebbe essere estesa anche ad altri rami della storia, non solo a quella del libro. In appendice si trova l'elenco delle monografie italiane analizzate.

Storiografia, censura, Indici dei libri proibiti, Chiesa cattolica, Sant'Uffizio, Età moderna

An inevitable trouble. Italian historiography of the last decade about censorship in Early Modern Age (XVI-XVII centuries). Some notes

In the last years Italian historiography has paid a pretty fair attention to the

issue of censorship in Modern Age, especially by focusing on the relationship between the Indexes (Indici) of the Catholic Church and the Italian society. A few monographs, which since 2005 have started to deal with the topic related to 16th and 17th centuries, are here analyzed and compared to outline the directions and trends of the current historical research. This study presents a comparative review of the works of G. Fragnito, U. Rozzo, V. Frajese, F. Barbierato, E. Rebellato, M. Sabato, M. Cavarzere, S. Landi, R. Savelli, M. Infelise. Abandoned some fixed schemes that affected research in the 1900s, historians have opened up new paths to study the subject. This new approach highlights details not so deeply investigated before, such as the formation process of creating different Indici, the relationship with political powers in the Italian peninsula, the divergences within Congregations and the impact that prohibitions had on the different social classes of the country. Attention has often been focused on the 'normalisation' phase rather than on violent repression occurred in 16th century. A special place is here given to the study of the institutional system and the functioning of censorship. The classification of the reading public according to different levels of freedom is as well widely stressed. In the texts two mainstream tendencies have been noticed: the former describes the effort of the censorship structures conceived as a single coherent project to keep society under control; the latter instead, aims to show the divisions inside the Church itself about the goals and methods to follow for the censorship. It is expected therefore a greater openness to foreign historiography that could give important contributions and strength to Italian studies; the opening may also be extended to other history branches and not only those related to books. All the Italian monographs analyzed are enlisted in the appendix.

Italian historiography, Censorship, Index, Catholic Church, Control, Sant'Uffizio, Modern Age